Il conflitto decisivo

"Ecco il vessillo della croce, mistero di morte e di gloria": con questo antico inno la Chiesa inizia la settimana santa, contemplando l'evento mirabile della nostra redenzione, quella morte che è insieme la vera gloria del Cristo e l'inizio della nuova vita. Nel giorno di Pasqua canteremo ancora: "Morte e vita si sono affrontate in un prodigioso duello; il Signore della vita, morto, regna ora vivo". Un duello che vede in campo la morte, anzitutto: essa scatena come non mai le sue forze diaboliche, forze sovrumane. Il vangelo lo dice con chiarezza: da quando Giuda si decide a tradire, "Satana entrò in lui". A questo punto la regia è tutta nelle mani di un angelo ribelle a Dio, omicida fin dal principio; e non si capirebbe l'abisso di odio, l'inarrestabile volontà di uccidere che trascina con sé il mentire, il calpestare la giustizia, il cadere nel più spietato disprezzo per un innocente, condannandolo a una morte atroce e umiliante, esposto agli sguardi di tutti. Ma c'è anche un diverso e superiore regista: Dio stesso, che qui porta a compimento il suo disegno misericordioso, narrato lungo tutto il vangelo di Luca.

Nel racconto della passione si manifesta la divina regalità di Gesù: contro ogni apparenza, egli domina tutto ciò che accade. In lui non c'è ombra di peccato né la minima esitazione nell'offrirsi al Padre per i suoi fratelli. Inalterabile è la sua bontà e talora viene messa in luce da piccoli particolari: Gesù pensa in ogni attimo ai suoi più che a sé, ha compassione del servo ferito all'orecchio e dello stesso Pietro, che riporta con uno sguardo alle lacrime del salutare pentimento; lo sentiamo patire anche lui con le donne di Gerusalemme per la catastrofe imminente sul suo popolo; prega per quelli che lo stanno inchiodando al patibolo, promette il paradiso al buon ladrone. Lo guida quel "desiderio ardente" della nostra redenzione del quale ha parlato durante l'ultima cena e che lo sorregge fino all'ultimo respiro, dato sulla croce. Qui lascia vedere ancora quello che ha in cuore: "Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito". È una completa fiducia nel Padre, nella certezza che tutto è "nelle sue mani". La vita eterna di Dio inizia così a irrompere dalla croce e sono dei pagani ad avere occhi per vederla, in contrasto con la cecità dei suoi e del suo popolo. Sul Calvario, è un centurione romano a riconoscere nel crocifisso "un uomo giusto".

Perdita e guadagno

Un martire dell'età moderna, san Giovanni Fischer, ha ben descritto ciò che sta al cuore del sacrificio del Calvario ed è il sacerdozio di Cristo esercitato in nostro favore. Nella morte egli inaugurava per l'uomo una nuova condizione di vita. "Rivestito con l'abito nuovo della immortalità, entrò con il proprio sangue nel santuario, cioè in cielo. Qui presentò davanti al trono del Padre celeste quel sangue d'immenso valore che aveva versato a profusione per tutti gli uomini schiavi del peccato. Questo sacrificio è così gradito e accetto a Dio, che egli non può fare a meno – non appena lo guarda – di avere pietà di noi e di donare la sua misericordia a tutti quelli che veramente si pentono. Inoltre è un sacrificio eterno. Esso viene offerto non soltanto ogni anno, come avveniva per i Giudei, ma ogni giorno per nostra consolazione, anzi, in ogni ora e momento, perché ne abbiamo un fortissimo aiuto. Perciò l'Apostolo soggiunge: ci ha ottenuto una redenzione eterna[1]".

La Chiesa medita lungo la settimana santa davanti all'eucaristia, in silenzio. Come Maria ripensa nel suo cuore tutte questi avvenimenti e si chiede come farli suoi, o meglio come lasciarsi prendere e penetrare in essi. In Gesù l'evangelista mostra come dev'essere il perfetto discepolo: obbediente a Dio e fiducioso nel suo disegno di salvezza; forte nell'attraversare l'ora delle tenebre, pronto al sacrificio della propria vita, a perdonare ai propri uccisori. È il servo del Signore che si fa strumento della salvezza dei suoi fratelli peccatori. La meditazione della Passione indica anche a noi quale strada seguire, come vincere perdendo. "Non ci ha detto: imparate da me perché sono potente; non ci ha detto: imparate da me perché sono glorioso, ma: imparate da me perché sono umile, e questo lo potete imitare. Oso dire che avrebbe perduto il frutto della sua creazione, se non lo avesse ricuperato l'umiltà. In tal modo ci ha redenti, certo, ma ci ha anche fatti suoi" (S. Ambrogio).

don Giorgio Maschio

[1] Eb 9, 12.